Quotidiano / Anno LV / N. 29 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Sabato 4 febbraio 1978 / L. 200

Organizzazioni nere aiutano i fascisti anche ad evadere dal carcere

A pag. 5

Ampio e convinto consenso sulla strategia della CGIL-CISL-UIL

A pag. 6

Escono dalle urne come il sindacato spagnolo più forte

La vittoria delle Comisiones

Cosa significa questo successo? Risponde Nicolas Sartorius: è il riconoscimento della politica unitaria tra i lavoratori e, sul piano politico, la rottura della bipolarizzazione tra centristi e socialisti

Dal nostro inviato

MADRID — Nei circoli politici di Madrid non si parla d'altro. Persino i *mass media* controllati dal governo e i giornali più o meno influenzati dal padronato hanno dovuto rompere la cortina di silenzio che si era cercato di stendere attorno ad un fatto eccezionale come il successo che stanno riscuotendo le *Comisiones obreras* nelle elezioni sindacali in corso in tutta la Spagna, le prime libere e democratiche dopo Franco. Il dato elettorale è fin d'ora più che eloquente: le *Comisiones* hanno già il 47% dei voti contro il 20% del sindacato socialista UGT, il 4,5% della USO e le esigue percentuali divise tra le piccole centrali di estrema sinistra e il sindacato giallo cosiddetto indipendente.

Clandestine fino a meno di un anno fa, colpite dal terrorismo nella maniera più sanguinosa e feroce (appena qualche giorno addietro si è ricordato a Madrid l'anniversario del massacro di *Calle* Atocha in cui furono assassinati cinque suoi dirigenti), perseguitate fino all'ultimo con processi e aberranti condanne (l'ultima «distribuzione» di centinaia di anni di carcere ai suoi sindacalisti risale a pochi mesi prima della morte di Franco, nel famigerato «processo 1001»), le Commissioni operaie sono oggi il sindacato più forte di Spagna forse uno dei più numerosi d'Europa con quasi due milioni di affiliati.

Un'altra sorpresa di questa Spagna avviatasi in modo così lento e anomalo verso la democrazia? I dirigenti delle *Comisiones* non sono sorpresi. «*Forse lo sono altri*», ci risponde Nicolas Sartorius uno dei *leaders*, accanto a Marcelino Camacho, di maggior prestigio delle Commissioni. «*Lo sono certamente coloro che non avevano tenuto in considerazione che le Commissioni operaie sono un sindacato il quale, durante gli ultimi vent'anni della dittatura, è stato l'animatore e quindi alla testa di tutte le rivendicazioni dei lavoratori e che, quindi, era difficile che mancasse un riconoscimento massiccio di questo sforzo enorme e solitario che noi abbiamo compiuto durante il periodo franchista*».

Ma non si tratta solo di questo, non è solo il problema di un passato. Infatti — aggiunge Sartorius — «*c'è soprattutto il riconoscimento per la linea che abbiamo seguito in questo periodo della transizione dopo la morte di Franco, da quando cioè ci siamo costituiti in sindacato. I lavoratori hanno capito ed apprezzato il tipo di sindacalismo che stiamo facendo. Un sindacalismo che i lavoratori riconoscono realista, efficace, strettamente legato ai problemi reali e per il quale non si tratta più soltanto, come prima, di scioperi e mobilitazioni o manifestazioni per farla finita con la dittatura, pur nell'ambito delle rivendicazioni economiche, bensì di lottare (ma anche di negoziare) con efficacia: negoziare i contratti di lavoro, trarne dei vantaggi concreti e, soprattutto in questo momento di crisi economica molto acuta, tenere una posizione responsabile come quella assunta nei confronti dell'accordo sottoscritto tra i partiti per una politica di emergenza e di unità nazionale che passa sotto il nome di patto della Moncloa. Una posizione coerente e chiara, di principio*».

Ma torniamo alla «sorpresa». In definitiva, era abbastanza diffusa l'idea in base alla quale si riteneva che anche in campo sindacale si riflettessero le stesse percentuali delle elezioni politiche (se i socialisti hanno avuto il 30% circa e i comunisti poco più del 9%, così si pensava sarebbero dovuti andare ripartiti anche i voti sindacali). E invece non ha trovato alcuna corrispondenza nella realtà.

«*Ebbene* — ci risponde Sartorius — *io credo che tutto quanto ti ho detto prima abbia riflesso molto sul risultato da noi ottenuto e che si sia dimostrata falsa la scelta cui la UGT ha messo di fronte i lavoratori: dire sì alla UGT è dire sì al Partito socialista, dire sì alle Commissioni operaie è come dire sì al Partito comunista. Le elezioni stanno dimostrando che i lavoratori non votano solo ideologie, ma che hanno votato e stanno votando fondamentalmente uomini, persone e orientamenti. Ciò che conta nella fabbrica non è tanto che si sia socialisti o comunisti, marxisti o cattolici, bensì che ci siano uomini che siano in grado di difendere con coerenza e realismo gli interessi dei lavoratori*».

Dunque non c'è correlazione tra voto socialista-UGT e voto comunista-Commissioni operaie?

«*Ci sono migliaia di lavoratori che hanno votato PSOE e stanno ora votando le* Comisiones. *Questo è un dato molto importante e costituisce a mio avviso uno dei significati più profondi delle elezioni sindacali perché rompe in una certa maniera il processo di bipolarizzazione che si tenta di costruire in Spagna, tra socialisti e centristi, emarginando i comunisti. La maggioranza parlamentare non corrisponde alla maggioranza sociale tra i lavoratori. C'è poi un particolare interessante: l'uniformità del nostro successo. I dati sono molto simili in tutte le regioni della Spagna, non ci sono vuoti così come non ci sono vuoti nelle diverse categorie. E questo è un elemento enormemente positivo*».

Sartorius è convinto che la bipolarizzazione in due partiti, PSOE e UCD (l'Unione del centro democratico ora al governo), in Spagna sia negativo che creerebbe una situazione artificiosa non corrispondente alla realtà spagnola «*perché* — egli dice — *la Spagna non è l'Inghilterra né la Repubblica federale tedesca*». Allo stesso tempo Sartorius ritiene che non si possa dire che il voto per le Commissioni operaie sia automaticamente una scelta per il Partito comunista. «*Il voto politico e quello sindacale*

Franco Fabiani

(Segue in penultima)

Andreotti autorizzato ad allargare la trattativa

La DC ha modificato la sua posizione ma resta ambigua sullo sbocco politico

Il presidente incaricato ha proposto una «concordanza sul programma» garantita sul piano parlamentare — Molti sottili «distinguo» tra alleanza politica e maggioranza parlamentare per coprire le contraddizioni esistenti nel partito

ROMA — La Direzione democristiana ha accolto la proposta avanzata da Andreotti per «*fare andare avanti la crisi*» sulla base di un certo allargamento del suo mandato rispetto alla fase precedente. Il presidente incaricato è stato così autorizzato a riprendere le consultazioni recando in esse la proposta di una «*concordanza sul programma*» accompagnata da «*un impegno più accentuato per l'attuazione del programma stesso*»; a questo fine Andreotti ha prospettato la costituzione di un comitato composto dai presidenti dei gruppi delle due Camere che sostengono il governo. L'on. Galloni ha poi affermato alla TV che la Direzione ha riconosciuto finita la fase delle astensioni, e ha parlato di passaggio dall'appoggio indiretto a quello diretto dei partiti.

Ma è opportuno riportare nella sua integrità il documento che l'esecutivo dc ha votato ieri sera dopo una riunione durata poco meno di 12 ore. Ecco il testo. «La Direzione, ascoltate l'esposizione del presidente incaricato Andreotti e le dichiarazioni del segretario politico Zaccagnini, conferma la indisponibilità della DC sia ad un governo di emergenza sia ad una coalizione di maggioranza politica di cui faccia parte il PCI; valutate le posizioni assunte dai partiti ed in particolare quelle espresse dal PSI, dal PSDI e dal PRI, i quali hanno dichiarato esaurita la fase delle astensioni ed hanno manifestato la loro indisponibilità per una soluzione della crisi la quale non coinvolga in un accordo politico anche il PCI; presi in esame i rischi estremamente gravi dell'equilibrio democratico del Paese che deriverebbero dalla mancata soluzione della crisi, invita l'on. Andreotti a proseguire nello sforzo di definire un programma che sia in grado di fronteggiare l'attuale situazione di emergenza e sia garantito nella sua puntuale attuazione dai sei partiti dell'accordo e dal loro preciso impegno ad un sostegno parlamentare che permetta di superare anche il delicato periodo precedente la elezione del Capo dello Stato. Impegna la delegazione della DC ad approfondire e a presentare proposte programmatiche idonee a caratterizzare adeguatamente la soluzione della crisi». Per coadiuvare il lavoro della delegazione su questo terreno è stato anzi, costituito un apposito comitato, composto da Galloni, Donat Cattin e Ferrari Aggradi.

Con questa decisione la Direzione dc ha evidentemente cercato di uscire dall'impasse in cui l'aveva collocata la rigidità e ristrettezza del proprio deliberato precedente (solo aggiornamento programmatico), ma si tratta di un gesto ancora coperto da ambiguità e reticenze tanto da aprire subito la solita gara alle interpretazioni. Non si vede ancora, cioè, come la nuova formula «calibrata» dai dirigenti dc possa essere esattamente valutata in rapporto alle esigenze reali che stanno al fondo della crisi. Non si sfugge alla impressione che le contraddizioni che permangono e che si sono manifestate anche ieri nel corso dei lavori della Direzione, siano state coperte da sottili «distinguo»: come quello di respingere sia un governo di emergenza e sia una alleanza politica generale (cosa questo che nessuno peraltro aveva chiesto) ma, al tempo stesso, di non escludere un accordo di programma garantito da una maggioranza parlamentare.

Alle sue «proposte» Andreotti ha fatto precedere ieri mattina una breve illustrazione dei quattro punti principali del programma discusso in queste settimane: continuità della politica estera, sforzo accentuato per combattere criminalità e terrorismo, impegno per una politica economica rigorosa che consenta uno sviluppo maggiore, decisa lotta contro la disoccupazione, soprattutto quella giovanile.

E' passato dopo di ciò al «punto politico». Ha subito escluso le due soluzioni di cui fa menzione il documento poi approvato. Ma «*se non si vuol passare la mano in favore di quel governo laico-socialista che dovrebbe evitare la fine anticipata della legislatura* — ha aggiunto il presidente incaricato — *si deve lavorare per individuare una diversa accettabile forma*» che tenga presente le condizioni di emergenza del Paese.

La «*concordanza nel programma*», dunque, ha sottolineato Andreotti, «*non solo non offre difficoltà ma è logica continuità con lo sforzo comune fin qui compiuto dai sei partiti*». Ma occorre al tempo stesso «*un impegno più accentuato*» nell'attuazione del programma proprio per evitare le «*discrasie e i ritardi*» che — come ha riconosciuto — «*si sono verificate nel recente passato*». E a tale scopo «*potrebbe giovare l'opera di un comitato composto dai presidenti dei gruppi delle due Camere che sostengono il governo*» ai quali si potrebbe affiancare «*il regolare incontro dei vicepresidenti per coordinare in sintonia col governo il lavoro legislativo*». In questo modo, ai partiti non sarà tolta «*affatto libertà politica e operativa trascorso l'attuale periodo di emergenza*».

Il presidente designato ha negato che il governo costituito su queste premesse sarebbe «*in se stesso a termine*», ma è noto — e lui lo ha subito dopo ricordato — che alla fine del '78 vi sarà la nomina del nuovo capo dello Stato, al quale «*il governo dovrà per correttezza costituzionale rassegnare le sue dimissioni. Sarà la situazione del momento a consigliare al Presidente della Repubblica e al Parlamento le decisioni da adottare*». Intanto, il nuovo esecutivo promuoverebbe anche «*senza indugi le opportune e serie iniziative per rivedere alcune leggi sottoposte in atto al referendum*», in modo da far riordinare alle assemblee parlamentari queste materie (eccettuati il referendum sul finanziamento ai partiti e quello sull'aborto: questo ultimo è argomento di una legge in corso che vede i partiti «*su posizioni nettamente diverse ma non ostruzionistiche*»).

Le reazioni immediate del-

(Segue in penultima)

Guido Carli sul PCI al governo

ROMA — Il presidente della Confindustria non è contrario all'ingresso del Partito comunista nel governo Questa affermazione Guido Carli l'ha fatta ieri, nel corso della trasmissione televisiva *Tribuna sindacale*. Il presidente della associazione imprenditoriale ha detto che «*nel mondo imprenditoriale esistono due gruppi: il primo, che giudica il governo in base ai suoi programmi; il secondo, che ritiene necessario integrare il suo giudizio in base a chi partecipa alla formazione del governo. Direi* — ha aggiunto Carli — *che questo secondo gruppo è contrario all'ingresso del Partito comunista nel governo, mentre io appartengo al primo*».

Brandt: nessun veto contro i comunisti

PARIGI — La socialdemocrazia tedesca non ha alcuna ragione d'intervenire nelle elezioni francesi, di pronunciare veti o di dare consigli. «Spetta agli elettori francesi e solo a loro dire se vogliono o no i comunisti al governo»: in questi termini si è espresso ieri sera il presidente della SPD Willy Brandt nel corso di una conferenza stampa con Mitterrand. Quest'ultimo, prendendo a sua volta la parola, ha detto — pur con qualche battuta polemica verso il PCF — che in caso di vittoria della sinistra il nuovo governo applicherà il programma comune.

In questo quadro Francia e RFT dovranno rivedere le basi dei rapporti e degli scambi attuali per riadattarli alla nuova politica francese. Dopo il veto dell'America di Carter, non è senza interesse la presa di posizione di Brandt, che è anche presidente dell'Internazionale socialista: la dichiarazione di non ingerenza non può non avere conseguenze positive all'interno della sinistra francese.

Si apre stamane a Milano il convegno sulla partecipazione

MILANO — Si apre questa mattina, nel Salone dell'economia Lombarda, il convegno su «La partecipazione dei lavoratori al livello delle imprese», indetto dall'Istituto Gramsci e dal Centro documentazione ricerche Lombardie. La introduzione sarà svolta da Franco Ferri: seguiranno le relazioni di Gianfranco Borghini («Il ruolo dei lavoratori nell'impresa per un governo democratico della economia»), di Aldo Bonacini e Giancarlo Meroni («Le esperienze europee di partecipazione»); di Carlo Smuraglia («Gli aspetti istituzionali della partecipazione»). Il convegno proseguirà nella giornata di domani e verrà concluso dal compagno Giorgio Napolitano, della direzione del PCI. E' prevista la partecipazione di esponenti politici, dirigenti sindacali, economisti, managers delle imprese pubbliche, rappresentanti degli imprenditori privati e della Confindustria.

Sei morti sotto una valanga

Tragedia a Cervinia: sotto una valanga precipitata a valle giovedì pomeriggio, sono stati ritrovati i corpi di sei persone rimaste prigioniere nelle proprie auto. La valanza, infatti, era caduta a valle a due chilometri dall'abitato di Cervinia investendo in pieno quattrocento metri di strada nazionale. Le prime notizie non avevano fatto presagire la tragedia, ma poi, dopo un controllo, si era scoperto che almeno otto persone mancavano all'appello. Le squadre di soccorso hanno recuperato i sei corpi. Due delle persone date per disperse sono state ritrovate vive sotto la neve. **Nella foto:** squadre di soccorso al lavoro

A PAGINA 5

La situazione sempre più allarmante

Impressionante aumento di attentati e di violenze

342 episodi criminali nel mese di gennaio — Roma e Milano al vertice — Cinque morti e ottantanove feriti

ROMA — Nel mese di gennaio di quest'anno sono stati registrati 342 attentati con cinque morti e 89 feriti: una vera e propria guerra sul fronte dell'eversione. E' questa la punta massima registrata negli ultimi anni: se il ritmo continuerà a mantenersi su questo livello nel 1978 saremo ben al di là del vertice registrato lo scorso anno con oltre 2 mila attentati.

I dati elaborati dalla sezione «Problemi dello Stato» del PCI testimoniano una accentuazione del terrorismo e tratteggiano una situazione di estrema gravità. Non è infatti solo il numero delle violenze a preoccupare, ma le risposte che alle stesse sono state date da parte delle istituzioni, risposte carenti e sul piano della prevenzione e su quello della repressione. L'analisi dei dati dimostra poi che la stragrande maggioranza di questi delitti viene compiuta a Roma e Milano (e questo era un elemento ampiamente noto), ma che progressivamente la violenza, in tutte le sue forme, sta aggredendo in modo massiccio anche altri centri.

Il dettaglio dei 342 fatti criminosi di origine politica che si sono registrati nei primi trenta giorni di quest'anno dimostra anche che in particolare aumentano le violenze e le provocazioni individuali e collettive, gli attentati alle sedi di partiti e sindacati e soprattutto quelli rivolti contro abitazioni e uffici.

Nel mese di gennaio, infatti si sono avuti 11 attentati a sedi dei carabinieri e della PS (124 nel 1977), 80 a sedi politiche e sindacali (423 nel 77) 23 a fabbriche (197 nell'anno scorso); 117 a abitazioni, uffici e negozi (490 nel 1977); 108 violenze e provocazioni individuali e collettive (490 lo scorso anno).

Anche il numero delle vittime segna un vertice rispetto al passato 5 uccisi (4 civili e 1 appartenente alle forze dell'ordine); 89 feriti (80 civili e 9 militari).

Gli automezzi distrutti o danneggiati sono stati, in questo breve periodo, 219: 41 pubblici, 168 privati, 9 delle forze dell'ordine.

Gli atti di violenza e gli attentati hanno colpito 50 province su 94: una riprova dell'allargamento del fronte della criminale provocazione. Ma la stragrande maggioranza dei reati è stata commessa in 7 grandi città: il dato conferma quanto le forze democratiche, e in particolare il PCI, hanno sempre sostenuto e cioè che è necessario concentrare le forze (polizia e magistratura) nelle zone più sottoposte alla pressione eversiva. Ma tanto la ristrutturazione dei corpi di polizia quanto la dislocazione dei giudici nelle sedi più oberate di lavoro sono provvedimenti bloccati dalla incapacità del governo a mandare avanti le riforme pure già ampiamente discusse.

La città più colpita da violenze e attentati negli ultimi trenta giorni è stata Roma, con 94 fatti delittuosi (27,54 per cento); 55 feriti (61,79); 142 automezzi distrutti o danneggiati (64,84). Seguono: Milano, con 32 attentati e provocazioni (9,38), 5 feriti di cui due dirigenti d'azienda feriti alle gambe in agguati; Padova, con 29 attentati e provocazioni (8,5) tra cui 11 a sedi politiche, 10 a sedi private; Bologna, con 22 attentati e provocazioni (6,45) tra cui 7 a sedi politiche, 1 a sedi private, 2 civili feriti; Trieste, con 13 attentati e provocazioni (3,81) tra cui 6 a sedi politiche e 6 civili feriti; Torino con 12 attentati (3,52), tra cui 5 a sedi private, 2 dirigenti d'azienda feriti alle gambe in agguati.

In queste sette province gli attentati e le provocazioni sono stati complessivamente 215 (63,05). Il rimanente 37 per cento deve essere ripartito tra altre 47 province: più della metà del nostro Paese, in termini geografici, ha dovuto subire l'attacco contemporaneo delle forze eversive. Un segno ulteriore della gravità della situazione.

p. g.

Gli sviluppi dell'inchiesta sui finanziamenti dell'Italcasse

Altri incriminati dopo la fuga di Arcaini

Sono due dirigenti dell'Istituto - Sono accusati di peculato e falso ideologico - Un «fondo nero» di 75 miliardi per stanziamenti a parenti e personaggi legati ad ambienti dc - Sovvenzioni per sconsigliare le centrali nucleari

ROMA — E' la seconda volta che Giuseppe Arcaini, ex direttore dell'Italcasse ed ex deputato dc, riesce a sfuggire all'arresto. La prima volta avvenne alcuni anni fa. Lo salvò dalle manette un «misterioso» disguido: il suo fascicolo, stralciato dall'inchiesta giudiziaria sui fondi neri della «Esso», arrivò sul tavolo del PM solo dopo la scadenza dei termini di carcerazione. Il secondo episodio è avvenuto l'altra notte. I carabinieri si sono presentati all'abitazione romana dell'ex presidente dell'Italcasse con un mandato di cattura ma di Giuseppe Arcaini non c'era traccia. «L'onorevole — ha detto la domestica — è partito per l'estero due settimane fa. Non mi ha detto con precisione dove andava». La ricerca è durata altri due giorni (è stata interessata anche l'Interpol) poi i militari hanno informato il magistrato che aveva firmato l'ordine di arresto, che Arcaini si poteva considerare latitante.

La decisione di adottare il provvedimento di carcerazio-

Taddeo Conca

(Segue in penultima)

Un «elemosiniere» da 75 miliardi

A quattro anni dall'individuazione delle sue responsabilità nello scandalo delle bustarelle dei petrolieri, Giuseppe Arcaini si è reso uccel di bosco al momento del mandato di cattura. Latitante a 77 anni, Arcaini sapeva benissimo cosa lo attendeva dopo le dimissioni da direttore dell'Italcasse, l'istituto centrale delle Casse di Risparmio, e da presidente dell'Associazione bancaria italiana. Ormai i suoi colleghi banchieri, che lo avevano eletto ai massimi incarichi della professione, non potevano garantirgli più che la fuga, del resto nel loro stesso interesse. Di qui la sua resistenza, accanita, alla richiesta di lasciare gli incarichi, condivisa fino all'ultimo dai consigli di amministrazione da cui, teoricamente, dipendeva.

Era stato chiamato elemosiniere della DC. Il legame complice con la DC era la spiegazione della durata e importanza degli incarichi, in assenza di altre qualifiche come tecnico dell'economia. Molti banchieri denunciano, oggi, questo tipo di legami con la stessa veemenza con cui ieri elessero senza fiatare, Arcaini. I consiglieri di amministrazione dell'Italcasse, i quali sono altrettanti presidenti di venti fra le maggiori Casse di Risparmio italiane, dicono di non essere stati a conoscenza dei 75 miliardi che il loro direttore maneggiava «personalmente».

Avevano però un sacro rispetto di questo «inamovibile» che esercitava con grinta, al di là di ogni critica, un mandato che gli veniva da una sfera indefinibile del potere, al di là delle assemblee e della legge. Non era un a bbi, del resto, per i cinquanta presidenti di Casse di Risparmio che continuano a gestire col mandato scaduto?

Gli hanno tolto a malincuore gli incarichi sostenendo di essere estranei alle malversazioni. La magistratura, per parte sua, si troverebbe perplessa di fronte all'eventualità di mandare in galera venti presidenti di altrettante Casse, scaduti magari nel mandato ma sempre uomini di fiducia della DC. Ma se il magistrato crede alle loro proteste di estraneità circa l'uso illegittimo di 75 miliardi, questi venti amministratori dell'Italcasse dovrebbero avere almeno la cautela di andarsene al più presto possibile, e senza far rumore. Invece sono partiti subito con un'altra impresa, non meno clamorosa di quelle di Arcaini, decidendo di «liberare» un cliente di eccezione, il Gruppo dei Caltagirone, di oltre 300 miliardi di debiti, fra mutui ed interessi scaduti e non pagati. Il bilancio dell'ente — rale a dire il pubblico — perderebbe con questa operazione ancora più dei 75 miliardi distribuiti da Arcaini.

Non solo ma i Venti trovano il tempo, in queste incombenze, anche per modificare lo Statuto, stabilendo che ad amministrare l'Italcasse non potrebbero giungere, anche in futuro, altre persone che non siano i selezionati responsabili «legali» delle Casse, escludendo cioè i consiglieri di amministrazione, fra i quali si trovano (pochissimi) alcuni legittimi rappresentanti di Comuni e Province. Dopo un Arcaini, così ragionano, se ne può sempre fare un altro.

La fretta, però, li tradisce. Essi stessi individuano nel vecchio quadro politico, oggi in piena crisi, la condizione per proseguire i metodi corrotti e gli sperperi. Il governo ha la piena facoltà di interrenire a difesa dell'interesse pubblico mandando un commissario all'Italcasse ed imponendo, intanto, il blocco di tutte le operazioni apertamente truccate o sospette. Non facendolo, si assume pubblicamente — ora che alcuni dei fatti più scandalosi sono noti — la responsabilità di un arallo. Non basta buttare alle ortiche le vecchie bandiere del potere clientelare, bisogna cambiare a fondo le istituzioni che lo hanno reso possibile.

r. s.

OGGI

da Tesini in poi

QUESTA, che voi stamane leggete, è in un certo senso una nota tardiva perché, secondo ogni verosimiglianza, risulterà superata da quanto avrà deciso la Direzione democristiana riunitasi ieri, e ora vi sarà noto. Ma crediamo che non sia inutile parlare ugualmente della «Tribuna politica» di giovedì sera (guidata da Jader Jacobelli e da Ugo Zatterin) per sottolinearne due aspetti il cui significato è indipendente da qualsiasi evento ulteriormente sopravvenuto.

Partecipavano alla «Tribuna» dell'altro ieri, come è accaduto nei due analoghi dibattiti precedenti, i rappresentanti di tutti i partiti e, come sapete, l'argomento in discussione era sempre il medesimo: la crisi di governo. Con una sola differenza, per noi non irrilevante: che i partecipanti al dibattito erano tutti cambiati, tranne uno: il compagno on. Natta, rappresentante del PCI, che, sempre lui, aveva anche preso parte alle due «Tribune» precedenti. Perché gli altri esponenti non erano mai stati gli stessi e forse non lo saranno neppure la volta prossima se, come ha detto Jacobelli a chiusura dell'incontro, «neppure un ottimista potrebbe escludere che ci rivedremo giovedì»? Le ipotesi possibili sono due: o negli altri partiti c'è, ad ogni apparizione televisiva, qualcuno che dice: «Tocca a me, questa volta, mettermi in mostra» e non si può, o non si vuole, negargli questo innocente ma ambitissimo privilegio; oppure i punti di vista, nello stesso partito, sono diversi, e si vuole che tutti, per quanto è possibile, vengano esposti. Noi non ci pronunciamo. Facciamo soltanto notare che esiste sicuramente un partito dove non trovano posto né vanitosi esibizionismi, né confusionarie varietà di opinioni, e questo partito è il PCI. A Natta è stato affidato un compito: lo esegue con assiduità e con coerenza, né ha ragione di temere insidie, scavalcamenti o sconfessioni. Domandiamo se questi non sono ordine, serietà e moralità, e di che cos'altro abbia più bisogno l'Italia.

Ed ecco il secondo rilievo. A rappresentare la DC era stato designato, giovedì sera, l'on. Giancarlo Tesini, doroteo tra i più autorevoli. Felicissima scelta. Giancarlo Tesini è nato a Bologna nel '29, è un nostro amico che può vantare una cultura addirittura sterminata, specialmente filologica, ci assicura che soltanto quando Tesini compiva gli otto o dieci anni, cominciò a essere sempre più frequentemente usata in Italia, la parola «impudenza». Prima di allora la si conosceva poco, ma Tesini la diffuse e ne fece, per così dire, un suo sinonimo. Giovedì sera infatti l'on. Tesini, che, essendo realista, non ha la pretesa di essere fine, ha detto, tra l'altro, che nella DC «non è in gioco la sete di potere» e alla fine si è rivolto ai rappresentanti degli altri partiti scongiurandoli di regolarsi «finalmente con chiarezza». L'on. Giancarlo Tesini ha dei discendenti. Ebbene si rallegrino: il nostro amico ci assicura che l'impudenza e la sfacciataggine, suo volgare derivato, non sono ereditarie.

Fortebraccio